



Introduzione

Nei primi mesi del 2006 si verificò nel mondo dei computer una rivoluzione. Apple mise in commercio, come Steve Jobs aveva annunciato l'anno precedente, le prime macchine equipaggiate con processore Intel al posto del processore Motorola. Un evento marginale, si sarebbe detto, in un momento in cui la quota di mercato detenuta da Apple era inferiore al 5% e riguardava in particolare alcuni settori di nicchia. Difficilmente si sarebbe potuto prevedere che la scelta di un nuovo processore da parte di un produttore non di primo piano avrebbe avuto conseguenze tanto rilevanti per l'evoluzione dei prodotti informatici.

Tra i motivi che avevano spinto Apple ad abbandonare il vecchio fornitore di processori, oltre alla velocità non del tutto soddisfacente e alla difficoltà di dispersione del calore, figurava l'incapacità da parte di Motorola di ridurre lo spessore dei processori PowerPC. Uno spessore eccessivo per i portatili ultrapiatti che la Apple intendeva lanciare sul mercato. All'inizio del 2008, infatti, Apple presentò un portatile ultrasottile, evocativamente chiamato MacBook Air. Un gioiellino da esibire con orgoglio, leggero, costoso e seducente, tra i primi notebook a disporre di un hard disk a stato solido... uno status symbol costoso e di scarsa utilità pratica per l'uso di tutti i giorni. Un vicolo cieco, allora?

Non proprio. Due anni più tardi, nel gennaio 2010, in un panorama di mercato già molto più favorevole, Apple presentò l'iPad, il sottile tablet destinato a determinare un profondo cambiamento nel modo di comunicare delle persone in tutto il mondo. L'iPad era dotato di un processore ancora diverso, un ARM, ma molte concezioni che ne ispirarono la progettazione si giovarono del rodaggio con il MacBook Air. L'uso sempre più diffuso dei tablet, prodotti da Apple o da altre Aziende, sta inducendo numerosi Paesi a promuovere l'introduzione

del supporto elettronico in sostituzione di quello cartaceo in numerose attività, compresa la produzione di testi scolastici.

È facile e immediato il pensiero che Stephen Jay Gould non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di prendere spunto da una concatenazione di eventi come questa per qualcuno dei suoi godibili pezzi. L'intreccio di imprevedibilità delle connessioni casuali, del successo di un competitore apparentemente destinato a una rapida estinzione, di conseguenze che travalicano inaspettatamente e prepotentemente gli ambiti cui il fenomeno sembrava limitato, sarebbe stato uno spunto irresistibile per argomentare sulla contingenza degli eventi che caratterizzano l'irripetibile corso dei fenomeni storici.

Ma Stephen Jay Gould non è più qui. Da dieci anni.

E la sua mancanza non cessa di farsi sentire.

Per tutti noi è stato un amico sempre presente e vicino nei momenti di esaltazione per una nuova scoperta scientifica, per una battaglia vinta nel superamento degli steccati ideologici contro la scienza. Ci mancano le sue accese perorazioni a favore della laicità dell'insegnamento. Ci manca il piacere della lettura dei suoi scritti così curati e piacevolmente sorprendenti per i nessi che riusciva a scovare, non come un colpo di teatro ben studiato, ma grazie a una visione globale del mondo nella sua complessità e nella sua affascinante bellezza.

A dieci anni dalla scomparsa, Stephen Jay Gould rappresenta ancora una pietra di paragone per chiunque voglia ragionare non solo di teorie evolutive, ma anche di scienza più in generale. Lo scienziato Gould scelse, con ardente consapevolezza del proprio impegno civile, di non rimanere rinchiuso nel mondo un po' ovattato e protetto della ricerca universitaria. Il suo ingegno poliedrico gli consentì di giocare un ruolo a tutto campo, di spaziare dalla critica all'uso ideologico dei modelli scientifici alla proposta di nuovi modelli per i processi evolutivi.

Il rimpianto di Gould si fa sentire. Il vuoto lasciato dalla sua scomparsa prematura difficilmente sarà colmato.